

Violentò la figlia Condannato

BOLOGNA — Per quasi sei anni, da quando ne aveva dieci, il padre l'aveva violentata. Poi, lo scorso agosto, dopo essersi confidata con un amico, una ragazza di Molinella (Bologna) che oggi ha 15 anni, ha denunciato le violenze cui era stata sottoposta. Ieri il tribunale ha condannato Vinicio D., un operaio di 38 anni, padre di N.C., a quattro anni e sei mesi di carcere per atti di libidine violenta, derubricando l'originaria accusa di violenza carnale pervicace negli innumerevoli tentativi. L'uomo non era riuscito a deflorare la figlia, a causa di una forma di eiaculazione precoce di cui soffriva. Il tribunale ha inoltre interdetto Vinicio D. in carcere dal settembre scorso, per cinque anni dai pubblici uffici e gli ha tolto la patria potestà, al punto che si è svoltata la procedura per la ricostruzione una storia di miseria ed ignoranza.



A Ginevra l'asta del secolo

GINEVRA — All'asta del secolo, i gioielli della duchessa di Windsor, sono stati venduti ad un prezzo triplo e anche quadruplo rispetto al loro valore. Cifre davvero da capogiro per i preziosi che l'ex re d'Inghilterra regalò alla donna per amore della quale abdicò. Una clip di diamanti è stata acquistata per 90 milioni dall'attrice Elizabeth Taylor, mentre il mercante giapponese Takagi ha pagato quattro miliardi un anello con un diamante da 31 carati. Il ricavato dell'asta verrà dato in beneficenza all'Istituto Pasteur. NELLA FOTO: l'asta di Sotheby.

Gli abiti di Krizia rubati: arrestati tre «insospettabili»

MILANO — Un architetto di un noto studio, un ex gestore di ristoranti e suo figlio. Tutti incensurati, tutti «rispettabilissimi». Eppure, nascondevano merce rubata del valore di miliardi e miliardi: tra la merce quelle celebri collezioni della stilista Krizia, fatte sparire dal lussuoso palazzo di via Manin — con un colpo magistrale — nella notte del 25 marzo. Quella notte si erano inventati mille sottiletti capi appena tornati dalle sfilate, i «prototipi» della linea autunno-inverno 1987-1988, frutto del lavoro di sei mesi. Ieri nelle mani della Squadra mobile sono finiti sei persone apparentemente insospettabili, incastate dopo un'intensa opera di pedinamento con i radar. Si tratta dei ricattatori, che tenevano nascosta la merce in quattro diversi punti: in un capannone di Pogliano Milanese, in un appartamento di Lainate e in uno di Monza in via Africa 17, e infine in via Paolo Sarpi 14 a Milano, dove vivono Giovanni e Luca Etori, padre e figlio arrestati. Di tre degli arrestati è stata rivelata l'identità: si tratta appunto di Giovanni Etori, 45 anni, fino a poco tempo fa gestore di un ristorante, di suo figlio Luca, 21 anni, e di un architetto di 43 anni, Gianluigi Manghi. A tradirli è stata la frenetica attività degli ultimi giorni: appuntamenti in pasticci poco frequentati, incontri notturni con noti pregiudicati. Ieri è stato il D-Day, con l'irruzione in tarda mattinata nei quattro nascondigli sospetti. Nel capannone di Pogliano Milanese sono stati presi padre e figlio: con loro c'era anche uno degli acquirenti degli abiti di Krizia, così costata la suggestiva ipotesi dello spionaggio industriale, anche perché si è saputo di altri «clienti» interessati alle collezioni della stilista: tutti ricattatori comuni, o addirittura negozianti.

Comunista? Niente funerale

NAPOLI — «Una comunista non è degna delle onoranze funerarie». È quanto ha pensato un sacerdote napoletano che si è rifiutato di celebrare messa durante i funerali di un'anziana militante comunista. Un episodio di intolleranza, un'odiosa discriminazione che sembra risuonare i cupi anni '50. Si è invece verificato ieri mattina e non in uno sperduto paesino dell'entroterra ma a Fonticelli, quartiere operaio di Napoli, quartiere operaio di tradizione antifascista e molto noto e stimato nel quartiere. Il sacerdote, quando il corteo fu giunto in chiesa, si è rifiutato di celebrare la messa, ma è intervenuto nella sacrestia: poi, interrogato sul perché tardasse a celebrare la messa, si è alzato e ha detto che aveva altre cose da fare.

Il Titanic verrà recuperato

NEW YORK — Il «Titanic» torna a galla. In massimo segreto, un gruppo diretto dall'ingegner, l'ente francese di studi e ricerche oceanografiche, sta preparando una nuova spedizione sotto il mare per recuperare il transatlantico inglese. Nel timore di prevedibili reazioni, la nuova impresa è circondata dal massimo segreto. Analizzando le prime informazioni sommarie, comunque, esperti statunitensi, canadesi e inglesi hanno concluso che avrà inizio il 3 giugno, durerà circa tre mesi e costerà oltre quattro milioni e mezzo di dollari. L'ingente spesa verrebbe sostenuta da un consorzio di privati, primi finanziatori del gruppo i signori di Lonsdale e «un misterioso miliardario inglese». La notizia del nuovo tentativo è destinata a suscitare numerose critiche, probabilmente entro i prossimi giorni in occasione del 75° anniversario.

Oto Melara Fallito attentato

LA SPEZIA — Alla Spezia i carabinieri hanno sventato un attentato dinamitardo all'Oto Melara l'industria a partecipazione statale che produce materiale bellico. Alcuni sconosciuti avevano piazzato a ridosso del muro di cinta dello stabilimento, proprio sotto al cavalcavia del raccordo autostradale, un ordigno formato da 43 candelotti di dinamite, un detonatore e una miccia a lenta combustione. Una telefonata anonima ha avvertito giovedì notte i carabinieri del processo sospeso sotto il cavalcavia del raccordo autostradale La Spezia-Santo Stefano Magra, le squadre del pronto intervento dei carabinieri hanno trovato l'ordigno avvolto in un sacchetto di plastica nera. Il nome della «Oto Melara» che produce il carro armato «Leopard» era comparso più volte sia nel passato che in recenti volantini delle «Brigate rosse».

Mentre non si placa la polemica sull'operato del giudice Infelisi

Delle Chiaie trasferito nel carcere di Firenze Alla Corte scrive: «Voglio riflettere»

Il terrorista sarà interrogato a Bologna non prima di due settimane - Il Pm romano intanto nega di aver agito di sua iniziativa - Lunedì il «caso» discusso dai magistrati in assemblea

ROMA — Da ieri pomeriggio Stefano Delle Chiaie è rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Sollicciano, alle porte di Firenze. Il terrorista nero era partito poco prima delle 14 da Rebibbia. Era a bordo di un cellulare con i vetri oscurati ed i giornalisti presenti non hanno neanche avuto la possibilità di vederlo. Una nutritissima scorta lo ha seguito per l'intero tragitto lungo l'Autostrada del Sole, fino all'arrivo, alle 17,35 nel recinzione toscana. Non si sa ancora con precisione quali saranno i futuri spostamenti. Lunedì, intanto, riprende a Bologna il processo per la strage del due agosto, in cui Delle Chiaie è accusato di associazione sovversiva. L'avvocato Maria Grazia Tufarelli, per conto dei legali dell'ex primula nera, Menicacci e Pisaurò, ha fatto sapere ieri che Delle Chiaie considera il dibattimento in corso nel capoluogo emiliano prioritario rispetto a qualunque altro procedimento e che per questo non risponderà ad altri giudizi prima di essere interrogato da quelli bolognesi. La sua intenzione — riferisce ancora l'avv. Tufarelli — è approfittare con la magistratura tutti gli aspetti del fenomeno dello stragismo in Italia, sia in generale, sia per

quanto attiene alla sua posizione personale. In una lettera inviata al presidente della Corte d'assise, Mario Antonacci, Delle Chiaie chiede però «una pausa di riflessione per poter leggere le carte processuali che lo riguardano. Ha così rinunciato a presentarsi alle prossime udienze del processo. Potrà essere interrogato probabilmente tra un paio di settimane. Giovedì prossimo dovrebbe poi essere sentito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, ma è difficile che accetti, per il momento, di rispondere. Dopo la sua audizione a Bologna, Delle Chiaie potrà essere interrogato da tutti gli altri magistrati che hanno istruito procedimenti contro di lui a Firenze, a Catanzaro, a Roma. Anche la Corte d'assise di Brescia lo ha convocato come teste al processo per la strage di piazza della Loggia. Non esistono, comunque, almeno apparentemente, conflitti tra i diversi uffici. Già nei giorni scorsi, il pm di Roma Giovanni Salvi aveva affermato che tra i giudici che in Italia si occupano di eversione nera c'è stata sempre, e anche in questa occasione, la massima collaborazione. Lo ha ribadito

pure il sostituto procuratore di Bologna Libero Mancuso. Nessun contrasto, dunque, tra loro. Del resto il processo di Bologna è l'unico, dei quattro che attendono Delle Chiaie, ad essere in corso ed è pacifico che i primi ad interrogarlo siano proprio i giudici della strage del due agosto. Le polemiche di questi giorni riguardavano, invece, la decisione del procuratore della Repubblica di Roma, Marco Bochi, di affidare ad un magistrato che non era quel giorno di turno e che non fa parte del pool che si occupa di terrorismo nero, Luciano Infelisi, l'incarico di contattare per primo Delle Chiaie al suo rientro in Italia; e soprattutto quella mancata di colleghi a Rebibbia tra il magistrato ed il terrorista, colloquio che non era stato autorizzato dal capo dell'ufficio, e a cui non hanno potuto assistere, per esplicito divieto del sostituto, carabinieri e polizia. Un incontro, dunque, troppo riservato che, pare, non sia stato neppure verbalizzato. Infelisi, con un comunicato, ha respinto ieri, le accuse ed ha definito del tutto legittimo il suo operato. «Tutta l'attività da me svolta — ha detto — è stata concordata preventivamente con il procuratore Bochi e con uno dei suoi assistenti, Michele Coliro.



Il giudice Luciano Infelisi

La vicenda comunque finirà in Parlamento. Spiegazioni sono state chieste ieri a Rognoni dai deputati comunisti, socialisti e della Sinistra indipendente che fanno parte della Commissione d'inchiesta sulle stragi. Iniziativa analoga sono state assunte da parlamentari di Dp, Pli, Dc. Rognoni ha anche ricevuto, per essere informato su quanto accaduto, il procuratore generale di Roma Filippo Mancuso. A Bologna la giunta regionale dell'Associazione magistrati ha chiesto l'intervento del Cam, esprimendo preoccupazione per il fatto che un magistrato della Procura romana, estraneo al gruppo che da anni con grande impegno, e rischi personali, si occupa delle indagini sull'eversione nera, sia stato incaricato di recarsi all'aeroporto, e al di fuori di ogni regola procedurale, abbia avuto un colloquio, in assenza di difensori e non verbalizzato, con il detenuto. Un telegramma di protesta è stato inviato al Consiglio dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del due agosto. Lunedì, infine, i magistrati della Procura della capitale dovrebbero riunirsi in assemblea per discutere del «caso Infelisi».

Giancarlo Perlicaccante

La requisitoria del pg al processo 7 aprile

«Prove insufficienti Toni Negri va assolto dal delitto Saronio»

Il rappresentante della pubblica accusa ha invece chiesto la condanna del docente padovano per l'omicidio del brigadiere Lombardini

ROMA — Non esistono prove certe che Toni Negri sia stato il mandante del sequestro e dell'omicidio dell'industriale Carlo Saronio. Lo ha sostenuto, nella seconda giornata di requisitoria al processo d'appello per il 7 aprile, il procuratore generale Fabrizio Hinna Daneai, che si è però detto convinto della responsabilità di Toni Negri, sempre come mandante, nell'uccisione del brigadiere dei carabinieri Andrea Lombardini. Assoluzione per insufficienza di prove dal primo delitto, dunque, ma condanna per il secondo. Per il rappresentante della pubblica accusa le dichiarazioni del pentito Carlo Fiorini, complessivamente attendibili, sarebbero ambigue e incerte per quanto riguarda il ruolo svolto da Negri nel sequestro Saronio. Lo stesso dicasi per la testimonianza resa da Carlo Casirati, condannato con Fiorini in un altro processo a Milano per la morte del giovane ingegnere.

Mentre Casirati non ha voluto deporre in questo processo d'appello, Carlo Fiorini, che nel passato dibattimento si era reso irripetibile, è stato sottoposto ad un lungo interrogatorio dal giudice di secondo grado ed è stato messo anche a confronto con gli imputati da lui accusati. Fiorini ha confermato tutte le accuse, apparse però abbastanza fragili per il rapimento Saronio. Inoltre lo stesso ex avvocato difensore di Fiorini, Marcello Gentili, si era presentato davanti ai giudici per ribadire la sua convinzione sull'estraneità non solo di Toni Negri, ma anche degli altri imputati, al sequestro e alla morte del rapito. Convinto maturata in seguito ai colloqui avuti con il suo assistito. Di più il legale non aveva però voluto dire, per non venir meno ai suoi obblighi professionali. Fiorini, su richiesta della difesa di Negri, lo aveva liberato da ogni obbligo nei suoi confronti, ma l'avvocato Gentili, richiamato a deporre, ha comunque ritenuto opportuno non rispondere.

Fondata invece l'accusa per quel che concerne l'omicidio Lombardini. Il pg ha fatto dunque proprie le argomentazioni dell'avvocato Fausto Tarantino, legale della vedova del brigadiere, che nella sua arringa aveva sostenuto, elencando testimonianze e riscontri, le responsabilità del docente padovano nella promozione e nell'organizzazione della tentata rapina sulla Società Zuccheri di Argentario, tragicamente conclusasi con l'uccisione a freddo del milite che insieme ad un suo collega aveva sorpreso il gruppo di giovani autonomi che si apprestava a compiere il colpo. Negri e la sua organizzazione avrebbero poi aiutato a cercare rifugio in Svizzera. Toni Negri, per l'intenimento dei resti di cui era stato ritenuto colpevole, era stato condannato in primo grado a trent'anni di reclusione. Il procuratore generale Hinna Daneai, che concluderà la sua requisitoria la prossima settimana, alla ripresa del processo prevista per giovedì probabilmente chiederà per Negri una lieve riduzione di pena. Sempre nella prossima udienza il magistrato tratterà le accuse di banda armata contestate agli autonomi. Il dottor Daneai ha inoltre preannunciato che chiederà, sempre in relazione al sequestro di Carlo Saronio, l'assoluzione di un altro imputato, Gianfranco Pancino, in primo grado condannato per questo ed altri reati a 25 anni di reclusione. La pubblica accusa ritiene invece sufficientemente motivate le condanne per la partecipazione al rapimento inflitto a Silvana Marelli (21 anni di carcere) e ad Egidio Monferdin (25 anni).

Anziana uccisa a coltellate

CERNOBBIO — Una donna di 75 anni, Chiarina Nesi, di Cernobbio (Como), è stata uccisa con una ventina di coltellate. Il coltello è stato trovato dalla figlia, Tonia Fabozzi, nell'appartamento perché da due giorni non vedeva la donna. Chiarina Nesi era riversa su una sedia. Il televisore era ancora acceso. La donna, secondo gli investigatori, potrebbe essere stata uccisa da un rapinatore che temeva di essere stato riconosciuto.

Nuovo scandalo nella sanità a Torino

Usl, indiziati per truffa 21 assenteisti

si è rapidamente affollata. Poi un cellulare ha portato tutti alla Procura, compreso qualche assente che, informato di quanto stava accadendo, si era precipitato in sede sperando di aggirare l'improvviso controllo. È stata bloccata anche una funzionaria che dopo aver bollato si era allontanata per parcheggiare l'automobile. Concluso l'interrogatorio, gli indiziati sono stati rimessi a piede libero.

Parlare una vera e propria organizzazione messa in piedi per favorire questa forma di assenteismo camuffato sarebbe probabilmente eccessivo. Si dice tuttavia che qualche nuovo assunto avrebbe ricevuto a suo tempo la proposta di farsi costituire nella timbratura della cartolina. E si aggiunge, per la verità, che le risposte sarebbero state soprattutto negative. I dirigenti dei servizi non avevano avuto modo di accertarsi di questo sconcertante traffico? «Nessuna segnalazione — dice il dott. Bira, coordinatore sanitario dell'Usl — ci è mai pervenuta. D'altra parte i controlli sulla presenza che in più occasioni avevamo effettuato lo scorso anno, sorteggiando le cartoline, avevano dato tutti esito negativo. Nessuna segnalazione, né anomale di sorta».

Stesso atteggiamento temporaneo e responsabile dell'Ufficio igiene? «Costante la preoccupazione di garantire il miglior funzionamento possibile dei reparti, gli ordini di servizio affidati in materia non mancano di sottolineare i doveri del personale. Ma il sindacato è polemicamente intervenuto con un comunicato di chiederci: chi ha funzioni di comando».

Pier Giorgio Betti



Il generale Franco Bosio

Assolto il generale Franco Bosio, che chiamò i soldati «figli di puttana»

Insulti? «No, terminologia da giovani»

I fatti risalgono ad agosto, quando l'ufficiale si rivolse così ai militari di leva della caserma Pierobon di Padova Un gruppo di teppisti stava mettendola a soqquadro - In primo grado era stato condannato a due mesi

Del nostro inviato VERONA — Ore 12,45, rientra la corte — tre giudici in toga, due generali in divisa — ed il suo presidente, Stefano Attardi, legge seccamente tre righe: «In riforma della sentenza di primo grado, la corte militare d'appello dichiara il generale Franco Bosio non punibile perché il fatto non costituisce reato. Per emettere la sentenza, neanche un quarto d'ora di camera di consiglio, appena il tempo di fumare una sigaretta: decisione volutamente fulminea, un evidente schiaffo polemico ai giudici militari di primo grado il pubblico, numerosi, scatta in piedi applaudendo — ci sono molti soldati di leva in divisa — moglie e figli del generale corrono ad abbracciarlo piangendo, lo stesso ufficiale riesce solo a balbettare al giornalista, rosso in viso: «Lo aspettavo da tempo questo riconoscimento. Ho passato momenti che non auguro al mio peggior nemico. Grazie, grazie alle centinaia di persone che mi hanno scritto, agli ufficiali, sottufficiali e soldati che mi sono stati vicini dal primo momento».

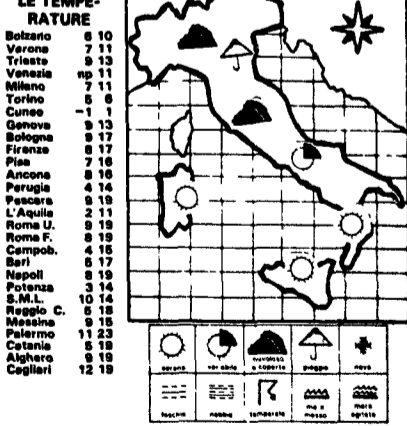
Franco Diego Corrado Bosio, 55 anni, piemontese, generale di brigata, comandante della caserma «Pierobon» di Padova era stato condannato dal tribunale militare locale, il 15 dicembre scorso, a due mesi di reclusione per «ingiurie plurime ad inferiori». È il caso che aveva provocato grande scalpore e che tornerà a suscitare, probabilmente, anche dopo questa assoluzione in appello. Tutto era nato il 12 agosto scorso quando, davanti a oltre 400 soldati schierati in caserma per la consegna di alcuni premi legati alle attività sportive, il generale aveva colto l'occasione per denunciare un gruppetto di anonimi teppisti che da tempo ne combinavano di tutti i colori contro la «Pierobon»: gomme tagliate, vetri rotti, porte e cartelli divelti e così via. «Sono comportamenti da bastardi, vigliacchi e figli di puttana», aveva urlato il generale nei microfoni. Ed aveva definito «amortiti» gli altri soldati che, pur sapendo, non denunciavano i teppisti. Era proprio il periodo dei suicidi, della diffusione di denunce sulla «condemna militare». Alcuni soldati scrissero una lettera ad un quotidiano locale denunciando l'episodio, la procura militare aprì un'inchiesta, il generale — un «tecnico» delle trasmissioni, pluridecorato, plurielogiato (l'ultimo elogio

«formale» l'ha ricevuto dal capo di stato maggiore dell'esercito addirittura dopo la condanna, il 21 febbraio scorso), e certamente tutt'altro che dispolito — finì nel guai. Un fatto tutto sommato minore, in un clima dove, divenne caso simbolico. E lo si vide anche dopo la condanna, con l'opinione pubblica spaccata in due: tra chi — e in questi c'erano molti degli stessi soldati di leva — giudicava assurda la punizione penale di un generale che si era limitato ad usare un linguaggio, appunto, «da caserma» e chi la considerava un primo passo verso la tutela concreta dei diritti umani e della dignità personale dentro le forze armate. Uno scontro alto, insomma, ma su un fatto non altrettanto rubato, i cui esiti sono ripetuti anche ieri mattina nel breve dibattimento d'appello. Ha deposto il generale: «Con questi termini non intendevo ingiuriare nessuno, solo farli ben capire. Sono entrato nella terminologia dei giovani, per i quali certe parole non hanno la carica offensiva che possono attribuire loro gli anziani. Avevo la mente nel cuore vendendo come una anonima minuziana distruggeva in caserma la fatica di tutti per migliorare le condizio-

ni di vita, ed è sembrato tutto sommato il più dignitoso di tutti. Poi, più che altro, toni fuori dalle righe. Il procuratore generale Ottavio Orsichio, anziano ufficiale di artiglieria, ha chiesto così la conferma della condanna (ed ha in seguito preannunciato ricorsi in Cassazione): «Non esiste un linguaggio da caserma; solo chi vive negli angoli continua sotto le armi a parlare il gergo delle darzene o dei vicoli suburbani». «Se il generale intendeva prevenire ulteriori vandalismi — ha aggiunto — avrebbe dovuto considerare l'utilità delle informazioni e delle fonti confidenziali...». Replica dei difensori, avvocati Giovanni Chiero e Giuseppe Zuccalà: «Non è vero, anzi bisogna insegnare ai militari a non essere delatori, a tenere la bocca chiusa, perché in caso di guerra meno si parla e meglio è». «Savonarola — hanno replicato — iniziò una predica con una bestemmia per attirare l'attenzione». Il generale Bosio usò il linguaggio crudo e spregiudicato dei giovani d'oggi per farsi intendere. Quel giorno difese la caserma, difese un pezzo di Repubblica che gli era stato affidato. Accidenti».

Michele Sartori

Il tempo



SITUAZIONE — Le perturbazioni invertebrate nella veste area di bassa pressione il cui minimo valore è localizzato sull'Europa, tendono a muoversi da sud-ovest verso nord-est interessando più che altre le regioni settentrionali della nostra penisola e marginalmente quelle del centro. Il TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni più intense su Piemonte, Lombardia e Liguria. Nevicate sui rilievi alpini al di sopra dei 1.500 metri. Sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna cielo irregolarmente nuvoloso con addensamenti locali associati a precipitazioni. Sulla fascia adriatica tempo variabile con attenuati annuvolamenti e schiarite, ma con possibilità di addensamenti nevosi e qualche precipitazione isolata. Sulle regioni meridionali tempo sostanzialmente buono con cielo sereno e sostanziale insolazione. Temperatura in ulteriore aumento al Centro, al Sud e sulle Isole; in diminuzione sulle regioni settentrionali.